

Microstorie from my life: souvenirs d'un rêveur pas sud-tyrolien

di Eugen Galasso



Paul Flora: prosit (2007)

Immagine tratta dal sito www.paulflora.com



aprile 2012 - edizioni Cedocs - Bolzano

Publicato con il contributo della Provincia Autonoma di Bolzano - Cultura italiana



Publicazione edita nell'ambito dell'iniziativa promossa dalla
Provincia Autonoma di Bolzano
"Verso una cittadinanza attiva" - Tema del 2012: "La storia, le storie"



Introduzione
di Franco Gaggia

Una lettura molto piacevole. Uno scorrere rapido, e anche lieve, tra episodi di una vita di un "plurilingue" in Alto Adige/Südtirol, e tra personaggi che contribuiscono a colorare la realtà civile, sociale, politica di questo territorio racchiuso tra le Alpi.

Questo è stato per me leggere le righe scritte da Eugen.

Mi pare raggiunta in pieno l'intenzione con la quale ci siamo mossi, nell'alveo del progetto provinciale "Verso una cittadinanza attiva" che, quest'anno, ha per tema conduttore: "La storia, le storie": noi volevamo dare il nostro contributo raccontando un aspetto della vita dell'Alto Adige/Südtirol, e cioè di come si sentiva, dentro, una persona che cresceva in un Alto Adige piuttosto separato tra persone che parlavano tedesco e persone che parlavano italiano, mentre lui non viveva questa "appartenenza" a questa o a quella parte.

Eugen Galasso ci apre proprio questa finestra, mantenendosi su di un livello umano, rifuggendo le tirate politiche cui siamo abituati e che non sappiamo più dire se servono a qualcosa o se sono solo strumentali a qualcuno e basta.

Però, con questa sua eleganza, Eugen Galasso mi pare metta più in evidenza le contraddizioni e faccia capire al lettore molte più cose (che non vanno) di quanto riescano a fare quelli che ci inondano di proclami e di allarmi. E ci inviti a mettere in angolo quelli che, con la loro stupidità, pensano solo a prevaricare l'altro.

Quindi, bravo Eugen, grazie Eugen, di questo tuo racconto, in certi punti anche molto personale, ma scritto con quella lievità ironica che ci apre a considerazioni che portano ad una visione positiva del possibile futuro di questa terra, cioè dove si spera che il "prosit" alla pari tra le persone che vivono qui e si sentono di cultura diversa, sia il segno di un incontro, appunto "alla pari", nelle differenze.

L'autore

2011, "Gli Austromarxisti",
febbraio 2012.

Suoi libri di poesia sono pubblicati
dall'editore LATMAG di Bolzano.

Collabora alla rivista bolzanina "Il
Cristallo".

*Bolzanino bilingue, plurilaureato,
pedagogista clinico e reflector, per
anni professore di Scienze umane
presso i licei di lingua tedesca e di
Lingua e letteratura tedesca nelle
scuole superiori in lingua italiana in
Alto Adige, Eugen Galasso è da
nove anni ricercatore di pedagogia
clinica all'università di Firenze e
presso l'ISFAR.*

*In quanto plurilingue, fu tra i più
noti contestatori delle modalità di
dichiarazione di appartenenza etnica
previste per il Censimento 2001 in
provincia di Bolzano.*

*Ha scritto interoenti di carattere
storico- politico sulla e nella realtà
altoatesina pubblicati su diversi
giornali e riviste e numerose
recensioni di spettacoli e di libri.*

*Per i tipi delle edizioni Cedocs ha
scritto "Andrè Hofer autrement",
aprile 2009 (con un saggio di
Achille Ragazzoni), "Il problema
della pace nel XX° Secolo e il ruolo
del socialismo democratico",
gennaio 2011, "Ferdinand Lassalle,
padre fondatore della
socialdemocrazia tedesca", settembre*

**Microstorie from my life:
souvenirs d'un rêveur
pas sud-tyrolien**

di Eugen Galasso

Episodi e incontri di una vita

Sono nato a Bolzano, vari decenni fa (purtroppo) apprendendo (mater dixit) prima il "todesc", poi il "tajàn". Lo dico ora, quando mi sono liberato dal tabù casalingo di non poter (dover) parlare alcun dialetto. Parlando da sempre entrambe le lingue, essendo di famiglia mistilingue, non me ne poteva "fregà de meno" di collocarmi, di identificarmi etnicamente (espressione orrenda e discendente da concezioni razziste, di cui a sua volta sarà foriera - Ungheria di questi ultimi anni docet) o linguisticamente. Anche perché, di una simile consapevolezza non sentivo il bisogno, non avevo contezza, come è ovvio, da bambino. In età prescolare, in qualche luogo turistico, pare che traducevsi agli ignari villeggianti: "Der Schmetterling - la farfalla" e così via.

Scuole italiane, senza problemi fino alle medie incluse, ma...qualcosa era nell'aria, non

ricordo... Non ricordo per davvero, non faccio il blaguer, non millanto nulla, né mi nascondo... Ricordo, però, che una volta, da bambino (scuole elementari, credo a 8-9 anni) ero in gita con i miei, forse ad Appiano. Era inverno, chissà di quale anno, slitte, etc.; c'era con me un carissimo amico, che da qualche anno "non c'è più" o "è tra i più", ut dicitur invero molto ipocritamente, non tedesco (sudtirolese) parlante.

Parlavamo, dunque, italiano ed ecco, dopo un po', spuntare bambini ragazzini sudtirolesi a gettarci dietro sassi, gridando "Die Wolschen!", con aggiunta di qualche interiezione. Episodio forse da poco, ma senz'altro non per un bambino piccolo, molto fragile, soprattutto fisicamente, un rêveur/dreamer/sognatore, che annegava le lunghe degenze a letto, leggendo a più non posso, da solitario recluso in casa, escluso - forcludentesi dal cortile.

Esperienze che non avrei/avrei (?) rielaborato in seguito, anni dopo... chissà. Certo l'impressione, forse poi discussa (mi pare) brevemente con la

mamma, era stata non da poco.

Iscrizione al liceo classico, obbligatoria, essendo figlio di due "classici". Quando, alle fine della terza media, avevo pensato allo scientifico e ventilato timidamente l'idea, ero stato dissuaso con un "Ma come, una scuola senza greco?!".

Qualche discussione tra papà italiano e mamma tedescofona sulla scelta della lingua nella quale svolgere gli studi, opzione per il "Carducci", in quegli anni spauracchio per tante persone. Ma prima, in realtà, qualcosa c'era stato, sul "piano etnico" (che brutto, che orrore, in realtà, che sciocca inutilità, che perdita di tempo, ma...anche nella querelle tra Fiamminghi e Valloni - cfr. anche l'opera omnia di Jacques Brel, cui, molto tempo dopo dei fatti ora narrati, avrei dedicato una mia tesi - teoria e tecnica della comunicazione di massa - e poi un libro ricavatone): negli anni tra quinta elementare ("alimentare" dicevamo tutti, per scherzo) e la seconda media, insomma prima della pubertà,

se vogliamo, avevo dei "feux follets" (fuochi fatui, di paglia) in cui mi sentivo (e "dichiaravo") di volta in volta, "italiano" e/o "austriaco", mai altoatesino/sudtirolese, peraltro.

Fuochi di paglia destinati a durare poco, a non incidere per nulla, diremmo, ma lo diremmo, comunque, ex post...

Anni tristi, comunque, di noia, quelli delle scuole medie inferiori: cose scontate, i primi lavori di gruppo, noiosissimi, con me e un altro che "tiravamo" tutto il gruppo (io, che non ho mai fatto sport, sono sempre stato esentato da educazione fisica, avevo avuto un breve innamoramento per il ciclismo, chissà perché, forse il movimento, l'illusione di muoversi nella "Grande Boucle", nel e con il Tour...). Nessuna festa, sempre a casa, o a studiare o a leggere, anche per motivi fisici Bloccato a casa, sempre. Nessun divertimento o quasi, un po' di TV, certo, pur se il mio "spirito irriverente" c'era, quando mettevo in difficoltà mia zia (l'episodio è sintomatico, val

bene qualche riga), venuta ad accudirmi, facendola ridere, contagiandola, per una funzione religiosa trasmessa in TV, dove l'officiante salmodiava sempre. La cosa mi metteva di buon umore, anzi no, mi faceva ridere (in modo convulsivo, direbbe magari uno psichiatra) e la buona zia, che s'era ripromessa la serietà, cadeva anche lei nel contagio ridanciano ... Poi la pubertà, qualcosa di strano, di incomprensibile, come per ogni persona, ma forse peggio ... Svenimenti o quasi, roba da "damina del Settecento", come avrebbe detto parecchi anni dopo un mio aspirante-suocero, cogliendo comunque il "succo della cosa".

Liceo, poi, o meglio, prima i due anni di ginnasio, dove l'essere mistilingue, bravura nelle altre materie a parte (sempre stato un"secchione"), si sarebbe rivelato un "Trumpf", un jolly: chiaramente la materia in cui, studiando meno, ottenevo, però, ottimi risultati: mio tema sul "Dottor Zhivago", ricordo...

Poi, al liceo propriamente detto, il prof. Moggio, colui che entusiasmava.

Che ci facesse tradurre la "Medea" o ci spiegasse Cicerone, ci entusiasmava: senso teatrale ma soprattutto musicale eccelso (era provetto violinista). Famosi alcuni episodi: ci incitava a cantare il "Tityre, tu patulae, recubans sub tegmine fagi ..." (Prima Bucolica di Virgilio, incipit) ossia "Titiro, tu che, riposando all'ombra dell'ampio faggio ..." ma una volta il rockettaro della classe l'aveva fatto, ovviamente, come un brano rock, dove il prof., amante di Bach e Mozart, non era stato precisamente entusiasta ...

Ancora: chiamava (con la scusa dell'"amnesia nominum", vera o presunta) tutti per soprannome: una ragazza dalla fronte alta era diventata tout court "Fronte", un ragazzo più "agè", già provetto automobilista "Bugatti" e così via...

"Il Prof. che cantava Omero e fischiava Orazio" scrisse anni dopo Amanda Knering, e rimane definizione azzeccatissima e uno dei brani

più belli, mi pare, del suo romanzo "I Gruber".

La sua "stranezza" inquietava mia mamma, altra ex-allieva, che riteneva fosse, grosso modo, "impazzito" (era spesso ospite a casa nostra). Invece il Moggio, avendo sperimentato guerra, prigionia, campo di lavoro, etc., delusioni di vario genere, aveva acquisito una concezione più alta della vita, ne sono certo, comunque la si voglia definire analiticamente.

Colui che oggi è un noto professionista veniva sistematicamente appellato: "Fesso!". Un giorno, per dodici volte in due ore: "Vieni fuori, fesso!". A me, ragazzino all'epoca maoista (e chi non lo era? ... ma nella mia classe, però, nessuno): "Ed ecco la nuova religione di Mao... Galasso!".

Voce stentorea, enfasi al punto giusto, una cosa "incredibile". Né una definizione serve, peraltro. Un grandissimo, comparato con professorini micromani, imbelli imbonitori nozionistici...

Anni dopo, commemorandolo in consiglio comunale, l'amico e

compagno di scuola Achille Ragazzoni avrebbe faticato a farne riconoscere il ruolo a livello ufficiale, incontrando l'ostacolo, forte, di alcuni esponenti "pantirolesi" della SVP...

Contraltare di Moggio era il prof. Lazzerini, di nascita livornese, eccelso docente di storia e filosofia, notevolissimo studioso di logica, la cui umanità era, però, "claudicante". Che qualcuno seguisse o meno gli era sovraneamente indifferente, in buona sostanza, dato che era (strano per un comunista puro e duro...) sostanzialmente un "misantropo" (qualcuno dice "anaffettivo"). L'avrei visto seriamente coinvolto, però, anni dopo, dopo il crollo dell'URSS (dicembre 1991, per la cronaca)...

Moggio, che andava a pranzo nello stesso ristorante dei due Livornesi (anche la moglie, prof. di lettere alle - allora - "Magistrali", era sua concittadina) si divertiva a punzecchiarli rompendogli benevolmente le scatole, per es. leggendo a

entrambi articoli ferocemente anticomunisti...

Questione etnica al Liceo? Ma no, non ne capivo nulla, come all'Università, dove comunque l'impatto, inizialmente un po' traumatico, con Firenze, città di Dante, Machiavelli, etc., m'avrebbe fatto capire che, volens nolens, ero "altoatesino", qualunque cosa ciò voglia dire... Veniva fuori dalle conversazioni con i compagni di corso, con i prof. che sapevano che conoscevo il tedesco, etc...

A Firenze prima laurea, poi l'agognato ritorno in South-Tyrol ... Prime esperienze di insegnamento, primi confronti con l'"identità", che in quella regione è, in primis, etnica. Fine Settanta, Merano: "Bischt a Wolscher oder a Doitscher, hostia?!". Poi tanti altri studi, anche a Innsbruck, ma il ritorno a Firenze, poi, avrebbe avuto un sapore diverso. Altre lauree con più soddisfazione ma, soprattutto, maggiore "accomodamento" con l'ambiente.

A proposito della mia nostalgia per Bolzano di quei primi quattro anni di "studio matto e disperatissimo" (ma altrettanto "matti e disperatissimi" sarebbero stati gli altri, fino a quando scrivo e, spero, anche dopo), facile analizzarne i motivi.

Risparmiando al lettore riflessioni autoanalitiche che ormai so fare, credo, operando in quel campo, dirò semplicemente che ero legato ai luoghi delle mie, peraltro relativamente scarse, passeggiate bolzanine (la "Vasca", id est via Museo, Gries, pochi altri luoghi), mentre Firenze mi dava un'idea di grandezza cui non ero abituato. Poi, a Firenze gli amici erano pochi, era stato difficile inserirsi, etc.

In seguito, dopo una non brevissima parentesi a Innsbruck, Firenze si sarebbe fatta, anzi rifatta viva nel mio immaginario personale, per una forma di continuità di studio. Qualche ritorno fugace, non legato agli studi, mi avrebbe poi convinto a tornarci fino alla condizione attuale...

Delusioni bolzanine e meranesi?
Forse anche, persino il fatto di essere scambiato per Meranese da non pochi Bolzanini che non mi conoscevano bene, forse. Senz'altro non solo, ma anche. Ma il vero motivo è un altro: Firenze, amici a parte, dove comunque qualcuno ce n'era e anche di notevole incidenza nella mia personalità di "lonely boy" comunque alla ricerca di contatti, magari sporadici, mi si era "insediata" nella memoria per i suoi luoghi, non necessariamente (anche, certo, sed non solum) artistici, nonostante l'"inciampo" (che è tale anche a Bolzano e in tutto l'Alto Adige, comunque, in certi periodi "di punta") dei turisti, per cui passare in centro non proprio a passo di lumaca implica degli slalom... Continuità, nella differenza, di studi, luoghi, s'è detto... Ma senz'altro anche il "disincanto", magari non quello weberiano del mondo, ma quello da Südtirol-Alto Adige, aveva giocato un ruolo. Dico la verità se ora come ora mi proibissero per legge di tornare a Bolzano se non dopo tre anni (cifra a caso)

la cosa mi creerebbe qualche problema, ma se al contrario mi obbligassero a tornarci "for ever", direi decisamente di no. Credo sia la condizione di molti che hanno assaggiato il "fuori", ma naturalmente poi a ciò si aggiungono specificità date dal singolo, in questo caso "strambo", come dicono molti. Sarà la dialettica (l'unica forma di "dialettica" presente nei due autori) tra "de-territorializzazione" e "ri-territorializzazione"? Penso di sì, ma credo che la questione sia più complessa, dove un margine d'incertezza sembra giusto lasciarlo, facendo con-creare un po'anche i gentili lettori... che abbiano avuto o meno (ma tutti le avranno avute, magari in forma molto diversa) esperienze simili, magari con l'emigrazione interna da Laives a Bolzano, da Merano a Lana, etc.

Nel frattempo ero stato lungamente a Parigi, ogni anno nei mesi estivi e anche non, per studiare il francese, già parlato in casa (mio padre, mia zia, un'altra mia zia prof. di francese in quel di Milano) e il francese

era diventato "parole", lingua corrente; fino ad oggi almeno il 45% di quanto leggo è in francese, le chansons che amo sono quelle degli chansonniers, da Brel (Belga) a Brassens e Ferré (francese del Midi il primo, madre italiana, monegasco il secondo, madre ut supra), a Bécaud (François Silly il vero nome, padre ignoto, raddomante del Midi), ad Aznavour (notoriamente armeno); per non dire di tutta la cultura francese, una letteratura che "Tajani e Todeschi i no la conosse" ... (segue interiezione irripetibile). Parigi, ambiente spinoso (Jean Cocteau: "I Francesi sono Italiani di cattivo umore", ma Parigi è diversa dal resto della Francia, internazionale e chiusa, orgogliosamente, ad un tempo). Prendere o lasciare? Avevo preso e così con la rentrée fiorentina, già nell'80-81, poi sempre di più per nuovi studi e, dal 2003, per starci. Allora i giorni a Bolzano sarebbero stati quelli della sofferenza, della "rancune" e della rabbia.

Nel frattempo: metà anni Ottanta, stazione di Bolzano, fila al baretto allora sito su un binario: avevo chiesto "permesso" al mio predecessore che bloccava la fila, rivolgendomi a lui in tedesco, errore mio, ma non sapevo. Risultato: sguardo "incattivito", era "tajàn".

A Malles (Vinschgau-Venosta) madri vocianti che volevano la testa dell'allora giovane prof. di scienze umane (ero io) perché sospettato di non essere un buon cattolico... Avevo risposto, scandalizzando le signore che "Avevo una mia concezione", in cui non potevano interferire. Libertà d'insegnamento con il piffero... per me che, sostanzialmente mai stato ateo, non mi riconosco in nessuna chiesa organizzata, tantomeno nella più intollerante, quella pre-conciliare cattolico-sudtirolese.

Nelle scuole superiori in lingua tedesca prevale lo studio mnemonico, la "Zettelarbeit", ossia il temino/prova scritta, anche in materie come le

"scienze umane" (o sociali) che forse non implicherebbero questo tipo di verifica, se non in rari casi. Una gestione "barsch" (sbrigativa, duretta) della disciplina prevale nettamente su uno stile più discorsivo. Proprio perché oltremodo influenzato dalla pedagogia democratica, per forma mentis personale oltre che per convinzione pedagogica acquisita con lo studio della pedagogia e dei pedagogisti (la pedagogia clinica è altra cosa e qui non avrebbe senso una digressione su ciò, ma prima della pedagogia clinica avevo studiato anche pedagogia), mi sono trovato a mal partito in particolare con presidi "di solida convinzione da Unterwirt", come dico un po' per celia un po' per (Petrolini mi scuserà per l'impropria parafrasi) reale convinzione.

A Malles Venosta avevo rischiato di dover ripetere il "Probejahr", ma le allieve "Wir haben dich alle gern" (Ti vogliamo bene, ti vogliamo qui da noi), quindi disagio rinviato a Merano, in una scuola dove avevo insegnato per un buon

decennio, tornatovi dopo qualche anno, sento di un tentativo del preside di raccogliere firme tra le allieve per "allontanarmi". Lo stile colloquiale, dialogico, che credo adatto a certe materie (a tutte, potenzialmente, ma a certe più di altre) non è sempre amatissimo. Sarebbe sciocco generalizzare, "di tutta l'erba un fascio" (nessun riferimento politico-satirico-polemico), dato che ogni scuola ha sue proprietà tipiche: a parte che un classico o un socio-pedagogico (ora si chiama così, anzi no, "delle scienze umane", credo) non è una "Frauenfachschule" (dopo supplenze al linguistico e al classico ero pervenuto colà, a Malles, ora il tipo di scuola non esiste più da tempo, ma meglio si direbbe "il genere").

Sempre al netto di generalizzazioni, appunto, come già detto, mi sento di dar ragione ad un'amica bilingue, che, parlando di una non recentissima esperienza scolastica, la sua, trascorsa un po' coi "Todeschi" un po' coi "Taiani", affermava di essersi

trovata decisamente meglio alla scuola italiana, per la metodologia di insegnamento, non così fissata al "repetitor", alla "repetitio". Lo dico avendo provato la scuola tedesca solo da docente, quella italiana da studente e poi da insegnante. Esperienze certo suscettibili di verifiche più recenti (ho smesso di insegnare nelle scuole tedesche nel 2000), ma complessivamente non del tutto priva di validità, almeno empirica, credo.

Con l'amico Heinz Mur m'ero già occupato di Michael Gaismayr, utopista politico protestante del Cinquecento, ucciso "a ferro e fuoco" dal principe vescovo, o meglio, su suo ordine. Mi torna sempre in mente il "buon vecchio" (vecchio sì, sdentato, ma fanaticamente intollerante, bigotto) contadino tirolese che diceva: "Seins Lutherer, Hostia?". Roba che va bene al sindaco dal nome che sembra un errore d'ortografia, definitosi "A Welschtiroler", non a chi scrive.

Le donne: per me un capitolo triste. Timidissimo, avevo cercato di rifuggirne per anni, poi "La Natura, Woyzeck" (Büchner...), ma anche "Wenn die Natur kommt, Galasso" ... Primi flirts, platonici (quando si arrivava al "dunque", scappavo), sempre con ragazze "tedesche" (pochissime italiane, esperienze deludenti, direi), tanto che le mie amiche sono ancora solo sudtirolesi, nonostante qualche conoscenza fiorentina... , salvo poi sposarmi con una Latinoamericana.

E qui torna, dalla finestra - portafinestra, non so, il mio amico Heinz Mur. Più grande e maturo, almeno il doppio fisicamente, dal Liceo Tedesco era passato a quello "tajàn", anche qui studiando poco e "toppando", senza diplomarsi, pare. Mur, bilingue straordinario, amante delle finezze linguistiche, cultore di inglese ed ebraico (vantava sempre le sue origini ebraiche, altro tratto che ho recuperato), ma anche comunista-stalinista sfegatato (ritratto di Stalin sopra il letto). Discussioni politiche a

non finire, con lui, però che mi incitava a non vivere castamente... Un grande, a suo modo, insopportabile in modo sublime, che a Bolzano - in "South-Tyrol" - nessuno commemora, perché ateo, comunista, non in regola... Chissà perché in South-Tyrol non si sa neppure ricordare per far dimenticare, tecnica altrimenti invalsa dappertutto... "Sublime e insopportabile" come qualcuno diceva di Wagner. Anzi no: là era "Wagner: o lo trovate sublime o insopportabile", qui invece la caratteristica dell'aut-aut, dell'esclusione reciproca dei termini non è in questione, invece è d'uopo l'endiadi, perché Heinz era sublime e insopportabile, meglio sublimemente insopportabile, sublime anche quand'era insopportabile, il che invero non era questione infrequente, anzi. Per anni e anni, dopo il periodo adolescenziale, quando lo seguivo "a corpo morto" (ovviamente è un'iperbole), si era instaurato un certo gelo, legato a certi suoi trascorsi, ero

sempre stato in contrasto assolutamente amichevole con lui, dove l'elemento contrastivo era legato a concezioni radicalmente diverse in campo politico, senza che, invece, non si convergesse (anzi, si convergeva, e tanto, da sempre) su questioni di fondo, per me almeno, come letteratura, musica ("En avant la musique", diceva Verlaine. Io, naturalmente, ero d'accordo con Verlaine, lui quasi certamente avrebbe eccepito "Quel piccolo borghese decadente", magari con un sorriso sotto i baffi, che aveva il sapore di condannare recuperando in pieno, senza volerlo dare a vedere). Quando Heinz ci lasciò (marzo 1989), provai un senso di vuoto atroce, di totale crollo, quasi... peggio che se mi mancasse la terra sotto i piedi. Poco meno di due anni prima era mancato un altro suo amico (per suicidio, ma la cosa non mi era stata "raccontata così"), Heinz aveva distorto la verità, raccontandomi un'altra versione "ad usum delphini" e forse non aveva fatto male, salvo farmi

scrivere un articolo di commemorazione "improprio", che poi una signora mantovana, madre di un altro ex-compagno di scuola, assurto all'empireo giornalistico, avrebbe corretto, leggendomi al telefono la cronaca dalla "Gazzetta di Mantova" (il fatto era successo nella bella città lombarda, adorata per altri motivi dai seguaci indefessi di Andreas Hofer...).

Mi aveva detto, poco dopo quel fatto: "E adesso con chi posso parlare? Con te, altrimenti non mi rimane nessuno". E io ero già proiettato totalmente a Firenze non c'ero quasi mai, per un anno e più, fino al disastro...

Sentimentalismi? Forse, ma l'amicizia è altra cosa rispetto alla politica...

Anni prima (estate 86), una mia brevissima vacanza estiva in Bassa Venosta (non ricordo la località esatta): Heinz mi telefona (non c'erano ancora i cellulari) dicendo che mi avrebbe riaccompagnato lui. Detto fatto. Vanità sua, certo, anche, per farsi riconoscere dai gestori dell'albergo, che

l'avevano visto parlare in TV, al "Sender Bozen", ma anche vera amicizia. Rude e dolce, Heinz, impagabile e implacabile, anche nel suo "essere filo-sudtirolese" e "anti-italiano", salvo poi parlare da vecchio amico con tanti "italioti".

Era filo-tirolese, ma sperava in un Tirolo modello DDR, "comunistizzato". La sua "utopia", curiosa (?) in un marx-leninista DOC, come nel suo progetto comune con me di scrivere qualcosa "di non SVP" (diceva) su Michael Gaismayr, progetto abortito, ma che non ho mai abbandonato del tutto e che se mai un giorno realizzerò (ne dubito, in forma di libro penso di no) sarà dedicato a Heinz.

Personaggio più unico che raro, dalle enormi, geniali, credo non feconde contraddizioni.

Se penso al Pusterese, che anni fa aveva fatto lo sciopero della fame contro la "rana" al Museion considerata "blasfema" (e che non lo era, anche se non ho visto personalmente l'originale, da quanto mi assicurano "Fachkundige Menschen"), che andava per la maggiore in certi

ambienti o alla signorina dalle scioccamente deliranti affermazioni antisemite ora diventata segretaria di un partitello pan-tirolese "nazional-liberale", se penso al bigottismo di professori delle "inclite scuole" etc., non posso che rimpiangere Heinz gridando "Mur forever!".

Se poi si tratta di ragionare in dettaglio, può anche essere che prevalga una maggiore cautela di giudizio, forse, ma il primo impulso è quello, rispetto a un locale "parco personalità" sconfortante, ad astuti maneggioni senza idealità, a personaggi da combriccola di paese, e anche meno...

Ma, forse, è bene che io torni al punto, da cui mi sono, credo volutamente, allontanato. Ragazze sudtirolesi "migliori" di quelle italiane? No, anche perché mie esperienze recenti sembrerebbero riequilibrare le cose. No, complessivamente mi è capitato di conoscerne (non biblicamente...) di più, per motivi vari e forse più che altro casuali, accidentali. Mi sembrano più aperte, più

"passionali" (eh sì, il mito delle Italiane passionali credo sia solamente tale, ma parlo da non esperto né "cultore" della materia, devo precisarlo, essendo sempre e ancora timidissimo), più franche, meno "complicate".

Forse mi sbaglio, ma l'impressione è questa, sempre partendo dalla considerazione di fondo per cui ogni persona è diversa dalle altre; non ne fossi convinto, sarei, tra l'altro, un pessimo pedagogista clinico e ... spero proprio di non esserlo.

Talora la cosa, credo, mi abbia anche procurato qualche conseguenza non voluta come quando (ormai quasi 30 anni fa, no, un po' meno, 1984 o 1985), denunciato per diffamazione a mezzo stampa per una recensione di un libro del prof. Ferruccio Bravi, in tribunale avevo fatto "scintille" (beh, in realtà solo un po' di polemica...) contro il "nostro", un po' (o molto?) per farmi vedere da una ragazza che all'epoca frequentavo, ragazza sudtirolese abbastanza convinta (mai frequentato delle "pasionarie")

senza essere, minimamente una fanatica. Non potendo esprimere diversamente il mio carattere di genere (non ho mai attirato, nelle ragazze-donne se non l'"istinto materno"), in quel caso, avevo fatto ricorso a qualche urletto, insomma. Dove devo aggiungere, in senso più politico, che rispetto alle convinzioni di quei momenti (spostate in senso filotirolese) ho cambiato posizione. Se sono ancora pienamente convinto delle mie tesi rispetto a Ferruccio Bravi (che vorrebbe i Reti antenati dei Tirolesi, popolazione di origine senz'altro etrusca...), non sono più assolutamente d'accordo con il mio acritico "filo-tedeschismo" di allora. Filotedeschismo, peraltro, molto temperato dai continui "escapismi" verso Francia, Belgio etc., con qualche incrostazione anche fiamminga e olandese (e la volontà di germanizzazione delle Fiandre durante e subito dopo la Prima Guerra Mondiale, essendone l'Olanda immune, mi pareva assurda già allora, studiando i documenti relativi,

come mi pare assurda a fortiori ora) ...

Ma su questo, forse, è meglio che non insista troppo, essendo stata cosa in me ondivaga, come detto in altra parte, quasi "a corrente alternata": d'altronde, ancora adesso criticherò sempre certi aspetti fondamentali in certi Italiani e in certi Sudtirolesi, apprezzandone altri, convinto come sono che non esista, o meglio, esista ma non abbia serie basi scientifiche una "Psicologia dei popoli" à la Wundt, né (meno ancora, anzi) un'antropologia dei popoli, come quella che è esemplificata in una tarda e poco significativa opera di Immanuel Kant.

Quando penso al Grande Capo (da decenni), che io chiamo non "Landeshauptmann" ma "Landeshäuptling" (capo tribù ... roba che se la sentono i seguaci della "Eva ohne Adam" mi linciano, come minimo), ho sempre pensato gli si attagliasse benissimo la canzone "Lieschen, komm ein bisschen", che a mio parere (forse è di fine anni Novanta, credo proprio del

1999) è ispirata al personaggio...
Controllare il testo, prego.

Già proiettato verso il ritorno a Firenze, nel 2000 mi si chiede di partecipare al MOET (movimento obiettore etnico) attivo nella contestazione della dichiarazione etnica obbligatoria al censimento: lo faccio perché, dopo essermi disinteressato della cosa per anni, ora il problema riemerge: perché dichiararsi todèsc o tajàn, doverlo fare, quando si è entrambe le cose? Non ladino, non ne so parola (né solo Alex Langer, passato, da ebreo, dalla gioventù cattolica, da Lotta Continua, poi ai Verdi dichiarandosi Ladino etc.) né mi piacciono le querelles ladine ma anche locali in genere, su "Bulsàn" o "Balsàn" dove fonema e grafema non si confondono... "So' fregnacce" si dice a Roma, e beccatevi pure la parolaccia. "Shit-Scheisse", se volete ... Sciopero della fame, interviste quando non avevo un filo di voce, "à la une" per giorni sui giornali non solo locali e non ne avevo alcuna voglia, ma ..., dibattiti "am runden Tisch".

Poi più nulla, anche perché molti aderenti del MOET di allora preferirono, credo, la "più saggia" mediazione politica: vanno a Canossa, anzi in Pusteria (mille volte meglio Canossa!) da rey, o imperador, (ora un po' ammaccato? Ma si sa che i cani randagi, pur sempre guardinghi, si presentano ringhiando quando si avvicina la fine ...) Dunwalder. Meglio così, per quanto riguarda il mio egoismo ma anche il mio istinto di autoconservazione, almeno ritengo sia così. Ricordo che all'epoca (2000, ma anche appendici nel 2001) ero stato oggetto di "strane" telefonate, certo non di ignoti ammiratori...

Ma anche di episodi curiosi: qualche ex collega non mi salutava più, in autobus tra Bolzano e Merano. Una pianista, ex collega e con cui avevo collaborato per uno spettacolo-conferenza mi aveva aggredito verbalmente, rimproverandomi di essere un "traditore della tirolesità", finché ero riuscito, se non a convincerla (tutte le persone restano sempre o quasi della propria opinione,

anche quando, per quieto vivere, si "adattano all'altro"), a farle "abbassare i toni". Essere pedagogista clinico e reflector serve pure a qualcosa. O no?

Chissà, ma intanto ero già altrove e i ritorni "ad locum" erano solo di assestamento. Famiglia, qualche amica, poeti, gli amici socialisti. Qualche presentazione, qualche conferenza con dibattito, qualche libro - libretto - testo variamente definibile quanto al genere, in "franglais", no, in "tajàn/todèsc/francospagnolo" con uno spruzzatina d'inglese.

Credo il South-Tyrol sia uno dei pochissimi paesi al mondo (no, c'è anche l'Ungheria, la Germania della fantasia di Westerwelle, l'Austria del non troppo compianto "Onkel Joerg", alias Haider, ora prolungato da Strache, la chiesa cattolica neopacelliana, pre-Vaticano Secondo e ferma al Concilio Tridentino di Papa Ratzinger...) dove, per usare una celebre espressione, si vuol conservare dove non c'è nulla da conservare...

Stanco, invecchiato, ammalato, non ho perso la vis polemica, la rage contro i South-Tyrolians che si ostinano, con notevole sforzo fonetico a dire "Bènedikter" senza voler capire che è "Benedikter" che s'ha da dire, perché deriva da "Bene Dictum" o al massimo da "Bene Dicitè" ... ma anche contro i "Tajàni" quando si ostinano a non capir nulla della realtà locale, ma anche a pronunciare "Durnwàlder", avendo sentito milioni di volte che l'accento va anticipato.

Strana terra, dalle statistiche sempre accresciute in proporzione geometrica a favore di ..., insomma pro domo sua, con "La migliore qualità della vita", "I trasporti migliori", "Le migliori scuole", "Un'ottima università", "Servizio sanitario invidiabile" etc. etc. etc. (Ma sarà possibile???)

Terra di retorica e di possibilità non sfruttate, in cui personaggi come Mur e Moggio, mi limito a questi due esempi, adeguandomi per una volta anch'io al buonismo "bilingue"

che vuole un esponente di un gruppo "linguistico" (ipocrisia: dovrebbe leggersi "etnico": qui, almeno, Haider sarebbe stato più conseguente) e l'altro dell'altro gruppo, avrebbero avuto ben altre chances. Con buona pace di Vom Rasieren-Dello Sbarba, che parla in forbito tosco-tirolese (sic!) ... e dei Verdi-Alternativi o come pirla si chiamano adesso... Altrove qualcosa si capisce, qui l'indistinto domina sovrano, la melassa clero-onnivora si mangia tutto... Lo Zarathustra nietzschiano (non "nicciano", indebita italianizzazione grafematica) ambiva tornare dai propri animali; io, più modestamente, penso di emigrare verso lidi più caldi extra-europei.

Ancora adesso mi chiedo che cosa mi spinga, talora, a riavvicinare temi storico-politici altoatesini/sudtirolesi (delle denominazioni, scusate, je m'en fous...) quando so che preferisco la letteratura mondiale, letta ovviamente in originale quando le conoscenze linguistiche mi sorreggono (con l'inglese, mai

studiato sistematicamente e continuativamente, arranco un po', e spesso anche più che un po'), le problematiche psicologiche, quelle socio-antropologiche, la storia di altre epoche e di altri paesi, magari vicini. Le radici? No, non credo proprio, anche perché non sono Tirolese (cfr. sopra). Forse piuttosto la realtà incontrata, strada (...) facendo...

Se il lettore/la lettrice ha trovato in queste pagine espressioni o argomentazioni per lui (o lei) repellenti, non me ne scuso. Lo dico in anticipo, perché la realtà dell'universo mondo è vasta, ma non esiste un'altra realtà, caratterizzata da minoranze, dove ci si debba dichiarare "qualcosa". In Spagna non si chiede di essere "Castigliani, Catalani o Baschi" né in Gran Bretagna di dichiararvi "Inglese, Scozzese o Galles", né altrove e potremmo procedere, se non ad infinitum, certamente a lungo...

La natura, mah!... mia madre ne era innamorata, a me dice poco, se non è viva: animali,

animaletti, a ... piacendo (non metto l'Eterno in queste cose da nulla), poche persone, zero turisti o comunque il meno possibile. So che sarebbe una ricetta catastrofica dal punto di vista economico, né mi azzarderei mai, neppure "sotto tortura" a proporla ad extra, a chi "di dovere".

Piccole gite, non in alta montagna (non posso andarci per motivi di salute, per il freddo, soprattutto) le ho fatte: mi stanco e poi... In particolare con altri, poi, dove bisogna tenere il loro passo ... quello da alpinista, da "capra" di mia madre era micidiale, per cui io posso dire che cammino - passeggio - sogno - penso. Sarà un difetto congenito, una "tara", come dirà qualche incanutito tardo-positivista, ma mi stanco, appunto, mi sento debole dopo, la montagna mi dice poco, non credo (al contrario di un don Hurton, ma anche di altri) che avvicini a Dio ... Il mare, forse, è meglio, anche perché si aspira sempre a ciò che non si ha (effetto compensativo) ma poi è una dimensione, un no-mans-land, ma anche quello, liquido

amniotico a parte, che riceve, accoglie, culla, se ci entri, se invece, come chi scrive, hai paura a farlo o ci entri solo se accompagnato, puoi almeno contemplarlo.

La natura integrata con l'arte, anche architettonica. Ecco allora, per es., che a Bolzano (che non è certo Firenze, Salzburg, Roma, Parigi, Barcellona, Vienna...) solo la zona vicina a una passeggiata (i nomi sfuggono, dopo lunga frequenza altrove, forse la via che si trova vis-à-vis è via Weggenstein) e presso la Chiesa dell'Ordine Teutonico, propone questo curioso e fecondo (da gnostico quest'ultima parola mi è estranea) intreccio e quindi si salva. Ma anche Gries, dal canto suo, è zona interessante sul piano sia architettonico e urbanistico sia naturale, o meglio per la fusione dei relativi piani: non a caso (ma ciò lo trovate espresso e articolato molto meglio in qualunque storia della città) era un Comune a sé, solo più tardi conurbato con Bolzano.

Mi sembra d'aver incontrato, vari anni fa (Ottanta o Novanta) un forte ragazzone, forse veronese, credo all'epoca prestante che diceva: "Mi piace la montagna". Ebbene: per me vale l'opposto, comunque.

Di recente, pur se non troppo, mi trovo (i giorni tra Natale e Capodanno del 2011) a Bolzano, in ascensore nell'edificio del "Waltherhaus", e l'anziano signore che era con me mi chiese "Sind Sie Wiener ... Nein, jetzt weiss ich schon" ("E' Viennese? ... No, ora ricordo"). Strano luogo quello in cui la persona vale meno di un'attribuzione etno-linguistica. Diceva Feuerbach che "prima di avere un certificato di immatricolazione all'università abbiamo un certificato di nascita". Ma la cosa, credo, può essere trasposta anche così, dove l'identità (o ciò che ne rimane, eventualmente) della persona viene asservita a qualunque altro principio, magari alla "marca" etnica.

So che quest'ultima parte può suonare enfatica; ebbene, sì,

vuol esserlo, perché la situazione è gravemente "turbata", in una strana zona chiamata Tyrol du Sud. Da quanto ne sappiamo, almeno, spiace (?) dirlo, in "Kakania". Modestamente credo che una delle cause prime di questo degrado culturale, in palese contrasto con il grande sviluppo economico, molto "truccato" peraltro, sia il clericalismo, gestito da una Chiesa cattolica nel complesso "reazionaria" (altrove la realtà parrocchiale e pastorale lo è di meno, anche in Italia, almeno al Nord e nel Centro-Nord, che conosco), retrograda, legata al miracolismo, ai culti dei Santi e Beati (Frenademetz etc.). Contrariamente ad alcune ipotesi sociologiche che ritengono non esserci stata una guerra civile, nel South Tyrol, perché la religione dei due gruppi è la stessa, penso invece che un pluralismo religioso (ma anche politico e culturale) sarebbe stato e sarebbe da auspicare. Invece è il Land del "Brauchtum", della tradizione fine alla propria autoconservazione eternantesi.

Mi non son miga come che...

Era reduce dallo spettacolo "Nathan der Weise", un sabato della tarda primavera 1987, alla "Grube" di Lana.

Aveva visto e doveva recensire lo spettacolo, ma essendo appiedato non guidatore, aspettava un passaggio per tornare a casa a Bolzano. Non trovando altrimenti nessuno, l'organizzatore gli aveva indicato quale "facilitatore" l'assessore (allora era solo consigliere provinciale, ma comunque era già in pole position) F. P.

Aveva avuto un fremito, ma aveva riflettuto e considerato che "Tutto sommato, meglio con lui, che rimanere a Lana".

L'assessore - non ancora assessore (pur se poi solo regionale) - dal fiero cipiglio, "wortkarg" (di poche parole, ma l'originale era, anzi, è più forte) gli aveva fatto cenno di salire in

macchina. Detto fatto, ma ... avevano fatto i conti senza l'oste ... ossia i periodici controlli sulle strade, dato che in quegli anni era ripreso il terrorismo "sell schun, woasst?" o, altrimenti detto, gli eroi degli anni Sessanta si erano rifatti vivi o, se non loro stessi, i loro "eredi". Controllo, appunto e l'agente di polizia/Polizei chiede patente, libretto, ma anche documenti al guidatore, come ... d'uopo. Il futuro assessore (pur se solo regionale) non tentenna, anzi è estremamente solerte, ma ... risponde solo in tedesco, come suo diritto, stando a bilinguismo e Statuto d'autonomia.

Tutto bene? Mah, sì, poteva andare peggio, ma l'agente, non molto a suo agio con l'idioma germanico, chiama un suo collega che ne sa di più. I "tempi tecnici" si allungano - o allargano - ad libitum, anche perché il tempo, se non è una clessidra, non è neppure un contenitore meccanico troppo preciso, a parte la meccanicità del trascorrere di minuti, ore, etc.

Dopo un po' (detto eufemisticamente, certo, visto il protrarsi del tutto...) si riparte e si arriva a Bolzano. Saluto frettoloso (l'assessore in pectore (pur se regionale) non intendeva perdere tempo in saluti, complimenti, salamelecchi vari), con una considerazione un po' triste da parte della "vittima" della cosa: "Certo poteva andare peggio".

Tempo dopo avrebbe raccontato la storiella a un suo amico, proiezionista e co-gestore di un cinema e costui avrebbe detto: "Ma non son miga come che..." e giù considerazioni sulla bellezza del gentil sesso in estate, quando "Non c'è che l'estate in cui le ragazze abbiano un corpo" (J. Brel, "La Bière"), tutte considerazioni di per sé accettabili e non disprezzabili, pur se forse corrive (ma anche espresse in modo molto diretto, quasi volgare, che avevano turbato l'ignaro deuteragonista), ma del tutto fuori luogo se riferite al citato personaggio pubblico i cui interessi erano, peraltro notoriamente, ben lontani da tali considerazioni.

Sic transit ... no, non gloria mundi, chissà che cosa ...

Stazioncina toscana

Località della Toscana, non di grande fama, ignota al visitatore. meriggio di maggio, vari anni fa. C'era arrivato a fatica, da Firenze, cambiando almeno due treni (in corriera sarebbe stato peggio, per lui, viste le sue condizioni di salute): era arrivato nella stazioncina, con il caldo, neppure soffocante, doveva presenziare a una cerimonia, forse però il treno era in ritardo, ma di pochissimi minuti. Aveva cercato di raggiungere il luogo, senza sapere precisamente dove fosse, poi, però... nessuno s'era fatto vivo, per andarlo a prendere. Era quindi ritornato sui suoi passi, nel senso della stazioncina, che gliene ricordava tante altre, ma pur aveva qualche particolarità (i glicini, forse? Probabilmente sì, ma anche qualche zanzara o comunque insetto in agguato, d'altronde era stagione...). Tentativi di raggiungere le persone che lo avevano chiamato ma che fisicamente

non conosceva, che non avrebbe mai riconosciuto, ma né il "cellulare" né la rete fissa (che forse non c'era, chissà) davano alcun risultato e allora...
ennesimo ripiegamento,
ennesima "rinculata"
(nell'accezione francese, non in quella volgare italiota) e poi ancora piccola salita (salita? Sì, c'era, forse salitella). Il posto non gliene ricordava alcuno, a lui che comunque conosceva bene la Toscana, né in zona c'era anima viva - o quasi.
E allora era anche costretto a ripensare alle zone che conosceva meglio, fin da bambino: quell'Alto Adige in cui un sole come quello lo vedi solo a luglio, se va bene, e nel quale, però, fiori e infiorescenze, anche in quella stagione, sono visibili senza problemi e si tratta di una naturalezza (proprio così, non virgolettato, perché in spagnolo è più espressivo, almeno mi sembra) che richiama suggestioni di sempre... Tutto il resto, certo, poi, è diverso, dalla forma dei tetti a quella delle case, alla stessa disposizione degli attrezzi agricoli.

Tentativi ulteriori, poi l'ora era passata, lentamente calavano le ombre della sera, lente a maggio inoltrato, ma presenti. Trenino per tornare nel capoluogo (ex-capitale of Italy, inter cetera), ma l'attesa non era brevissima. Poi il viaggio, con le ombre ormai proprio calanti: reminiscenze letterarie, rigorosamente romantiche (in tono, in ambiente, ovvio) e tutti i ricordi più diversi lo invasero...

Roba da perdere tutte le coincidenze possibili, non solo quelle previste.

Roba da invocare tutti i numi presenti, passati, futuri, ovviamente infuriandosi con gli stessi, inveendo contro essi.

Infectibus rebus regredior, si diceva, imprecaando alla "cabale" avversa, a varie altre cose, tutte grosso modo definibili come sfiga.

La stazioncina, così dolce, animaletti a parte (ma gli erano rispuntate tutte le allergie possibili, vista la stagione e il luogo, i fiori etc.) era destinata a causargli guai a ripetizione, quali quelli descritti; non poteva, del resto, fare di meglio o almeno diversamente, viste le

circostanze narrate. In seguito avrebbe chiarito, con gli ignoti organizzatori, qualcosa, finendo per non chiarire, in realtà, assolutamente nulla. Ogni possibile recriminazione sarebbe stata assolutamente priva di senso, come in effetti lo era. Nulla da fare, nulla da dire, nulla da ... eccepire, diciamo così.

Aveva cercato, per tutto il viaggio, di razionalizzare l'esperienza, naturalmente confrontandola con esperienze passate, ma non ne aveva ricavato proprio niente di significativo, anzi...

Finalmente, arrivato nel letto di casa, dopo una breve ma intensa lettura (le ore notturne erano sempre riservate a testi narrativi o ai giornali, mai a saggi), era caduto "salutarmente" (brutto avverbio, ma...) tra le braccia di Morfeo. La notte avrebbe portato consiglio o ... coniglio, come diceva sempre e ripeteva/si ripeteva, essendo rimasto un eterno ragazzino.

Avventura ... di paese

Giornata tersa, di settembre inoltrato (ma ancora, seppure per poco, "estivo") in quel di Vilpiano, dove, non potendosi servire di altra possibilità, aveva fatto ospitare la responsabile del "Centro di relazioni umane", attesa dell'autobus per Bolzano. Lui, bolzanino, insieme alla responsabile del "Centro" dovevano recarsi a Bolzano per un matinée "antipsichiatrico". La non Bolzanina né altoatesina, stupita per il clima un po' curioso, non per quello atmosferico ma oltremodo silenzioso del paese, era alla ricerca di un bar addetto alla prima colazione. Circa 40 minuti di "tormento" per trovare il famoso bar, girando e informandosi, finché, con il rischio di perdere l'autobus in questione, avevano trovato un ristorante-bar; avevano chiesto se fosse possibile fare colazione. Nulla, a quell'ora il servizio bar era disattivato o non ancora attivato, non ricordava. "Un vero

disastro", pensava, lui che era abbastanza (no: in realtà molto) scrupoloso nel rispettare orari e impegni a scadenza precisa, mentre l'invitata reclamava giustamente la propria colazione.

Gli aveva chiesto se fosse "normale", anzi, diciamo meglio "consuetudinaria" (in ambito antipsichiatrico l'aggettivo "normale" e la catena semantica relativa erano banditi) una cosa simile, a Vilpiano o comunque nella zona tra Bolzano e Merano. "In realtà conosco poco, anzi quasi per nulla Vilpiano. Non saprei, credo ci siano pochi bar". Ancora una ricerca infruttuosa, poi la decisione di aspettare l'autobus e di fare colazione in città. Certo, altrove, queste cose è difficile che succedano. In Trentino, nel Veronese ma anche nel resto del Veneto, in Lombardia, in Romagna (nelle Romagne), in Toscana (le zone che conosceva meglio lui, della sua collega non sapeva molto) è difficile che un intero paese sia privo di bar per la prima colazione. "In Südtirol woass man net" si ripeteva senza verbalizzare, dando colpa del

fatto al carattere "transitorio" dei paesi siti tra Bolzano e Merano, cioè letteralmente "di transito".

A Bolzano, poi, a conferenza terminata, s'era fermato nel bar detto "della Provincia", dove spuntavano anche volti relativamente noti (a lui no, visto che da anni era solo sporadicamente a Bolzano).

Aveva riconosciuto (anzi era stato riconosciuto) da un suo ex-allievo delle scuole tedesche che gli aveva raccontato delle sue esperienze di lavoro. Stanco più per l'"avventura" mattutina che per la conferenza, aveva capito che qualche anno prima la persona avesse lavorato a Bressanone, ma colui, richiesto in merito, aveva replicato "No, Bressanone no; per me Bressanone è come se fosse in Austria!". Al che gli era scattata (mentalmente, beninteso) la seguente considerazione: "Ci sono Sudtirolesi "italofili" o comunque non poi tanto vogliosi di ricongiungersi con l'Austria, non solo coloro che vorrebbero un nuovo e diverso Anschluss da un attimo all'altro".

Discriminazioni al bar

Francamente non ricordava benissimo i termini della questione, ma, anni prima, dei suoi amici modenesi avevano cercato un bar aperto, di domenica, senza trovarne alcuno, almeno in un'area non proprio ristretta. Aveva replicato: "Eh sì, a Bolzano di domenica chiudono in molti, ma qualcosa dovrebbe esserci".

Detto fatto, non avevano trovato nulla. Senza neppure l'indicazione della chiusura per turno domenicale: la situazione era quella.

Finalmente avevano trovato qualcosa, ma alla stazione ferroviaria, che non è precisamente in zona centrale...

Qualche giorno dopo, i suoi amici, che non aveva potuto accompagnare per motivi di lavoro, erano andati a Lana a passeggio e avevano bevuto qualche cosa in un bar della ridente cittadina, venendone quasi espulsi a male parole, in quanto solo italianparlanti.

Gliel'avevano raccontato, ma lui aveva replicato: "Mah, a dire la

verità, mi sembra qualcosa di esagerato. Sembra un racconto pubblicato su "L'Italia grande" di qualche decennio fa. Non mi sembra possibile. Poi sapete, io parlo tedesco e, seppure meno volentieri, anche dialetto sudtirolese".

Gli altri a insistere che quello era un luogo di discriminazione etnico-linguistica e lui a ricordare il fascismo, le Katakombenschulen, etc. Anni dopo, almeno in parte, avrebbe dovuto ricredersi, anche sentendo il racconto di una signora veneta che aveva villeggiato con il marito in Südtirol-Alto Adige, venendo non "espulsa" (no, il denaro del "Gast" – ospite - turista non si getta via così...). "Ma quelli si rifiutano di parlare italiano" "Mah, dipende, certo che determinate situazioni sono da considerare quantomeno particolari...". E gli tornava in mente anche il racconto dell'anziano professore di latino e greco che, ancora una volta anni prima, costretto a mangiare fuori casa, faceva il pranzo in una tavola calda (o ristorante, che comunque da anni non

esiste più) lamentandosi del fatto che gli davano da mangiare solo mezza porzione: "Forse perché sono italiano". La madre tedescofona del tipo, che ascoltava questi racconti, aveva replicato al prof., che, per inciso, era anche suo ex-prof.: "Probabilmente con l'età ha una fame da lupo...".

A cena con Piero

"Ma sono loro che non vogliono chiuderlo, il pacchetto".

Nonostante l'apprezzamento e la stima per la persona che aveva pronunciato questa frase, Piero Agostini, il ragazzotto non aveva dato molto peso alla cosa, quasi ignorandola, facendo finta di non sentire, quella sera, davanti a un caminetto e prima/dopo (la memoria ha notoriamente delle *défaillances*, a livello sia di short sia di long memory) una cena in una casa della Bolzano bene-progressista. Pensava ad altro, non gliene importava molto, invero. Anni dopo, però (la memoria è comunque "furba", nell'accezione migliore del termine), le continue insistenze della componente più dura (gli Schützen, i Freiheitlichen, Eva Klotz, etc.) del mondo sudtirolese, gli aveva fatto rimembrare la frase, estremamente felice ed azzeccata.

Tanto che lui stesso, che un tempo si voleva immune da

ogni incursione in tematiche "etniche", "avrebbe detto, in altra occasione: "Se l'Union

Valdotaine ponesse sul tavolo richieste di questo tipo, chissà che cosa succederebbe. Il fatto è che non ci pensa lontanamente".

Tutto questo quando ormai la sua frequenza di Bolzano e dell'Alto Adige era limitata a ben poco, quando, tra soggiorni italo-padani e rimembranze di Barcelona (sì, scritto così, alla spagnola, con una l sola, pur se Barcelona è in primis catalana, volendo essere esatti...), della sua amata Paris, del "Plat pays" fiammingo-olandese, le cose altoatesin-sudtirolesi non gli avrebbero dovuto importare molto, per non dire nulla...

Non so, ma ogni tanto mi ricordo anche la frase di quell'illuminista trentino, scritta in francese però, che recita: "On y trouve les bêtises les plus grands des Italiens et des Allemands" (Vi si trovano le più grandi sciocchezze degli Italiani e dei Tedeschi). Lo studioso in questione la riferiva al Trentino, ma io credo che si adatti, anche meglio, al Sudtirolo..."

Chissà, certo che ... proprio lui, Piero, che criticava l'incapacità della popolazione italiana di capire la storia, con la stolta e improvvisa annessione della provincia-regione all'Italia, annessione indurita dal fascismo, l'incapacità di capire una cultura diversa dalla propria, etc.

Forse, s'era stancato di veder ridurre ogni problema a quello etnico, di capire l'oggi se non in chiave di tradizione, di "Brauchtum", di adesione ai canoni (perduti, peraltro) dei padri.

Frutto di ragionamento, di passione, di una combinazione tra i due aspetti? Mah ! ...



aprile 2012 - edizioni Cedocs - Bolzano

Publicato con il contributo della Provincia Autonoma di Bolzano - Cultura italiana